

Maria Luisa Ceccarelli Lemut
Venerabilis sanctorum Dei locus.
Le origini e le prime vicende del monastero

[A stampa in "In claustro sancte Marie". *L'abbazia di Serena dall'XI al XVIII secolo*, Atti del Convegno di studi (Chiusdino, 18-20 maggio 2007), a cura di A. Benvenuti e M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa, Pacini, 2009, pp. 121-138 © dell'autrice – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

Venerabilis sanctorum Dei locus. Le origini e le prime vicende del monastero

MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT

L'abbazia che è al centro del nostro convegno sorse all'inizio dell'XI secolo, nell'ambito di quella grande espansione monastica verificatasi a partire dall'ultimo trentennio del X secolo in Toscana e, più in generale, nell'Italia centrosettentrionale. Dopo i primi esperimenti di vita religiosa nelle isole del Tirreno (Montecristo, Capraia, Gorgona), attestati dalla fine del IV secolo¹, e sul Monte Pisano, noti dalla fine del VI², poco più di una ventina di fondazioni monastiche possono essere fatte risalire ai secoli VIII e IX³, mentre dagli anni Settanta del X secolo agli anni Sessanta dell'XI nella nostra regione sorsero o furono rifondati una settantina di cenobi⁴.

In questa fioritura monastica un ruolo importante ebbero i vescovi delle singole diocesi, cui si dovettero una decina di enti, ma più di trenta sorsero ad opera di stirpi laiche di vario livello, a partire dallo

¹ Cfr. S. Sodi, *Le origini del monachesimo insulare nell'Arcipelago Toscano*, in *Da Populonia a Massa Marittima: i 1500 anni di una diocesi*, Atti del Convegno di studi (Massa Marittima, 16-18 maggio 2003), a cura di A. Benvenuti, Firenze, 2005, pp. 97-109.

² Cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *Alle origini della Chiesa pisana: vescovi, chiesa cittadina, sistema pievano e vita religiosa*, in Eadem, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa, 2005, pp. 3-28, alla p. 26.

³ Per non appesantire il testo, indico solo i nomi dei cenobi con l'indicazione, tra parentesi, della diocesi medievale, rimandando per altre notizie a E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, voll. 6, Firenze, 1833-1846, e a P. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, III, *Etruria*, Berolini, 1908. I cenobi erano S. Bartolomeo di Pistoia, S. Salvatore in Agna o in Alina, S. Tomato sul Monte Albano (Pistoia), S. Michele di Passignano (Fiesole), S. Benedetto di Arezzo, S. Maria di Farneta, Ss. Fiora e Lucilla di Torrita, S. Pietro d'Asso (Arezzo), S. Eugenio in Pilosiano o di Monastero (Siena), S. Antimo, S. Salvatore del Monte Amiata (Chiusi), S. Pietro di Monteverdi (Populonia), S. Savino, S. Pietro di Vada (Pisa), S. Pietro di Camaiore, S. Salvatore di Sesto (Lucca) – maschili –, S. Bartolomeo di Ripoli (Firenze), S. Salvatore della Berardenga (Arezzo), S. Mercuriale di Pistoia, Ss. Tommaso e Giorgio di Capraia (Pistoia), Ss. Maria e Pietro di Pisa (Pisa), S. Ponziano, S. Salvatore Brisciano (Lucca) – femminili –.

⁴ I dati sono ricavati da Repetti, *Dizionario*, cit., I, *sub vocibus* abazia, abbazia, badia; Kehr, *Italia Pontificia*, III, cit.; cfr. anche W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, 1973, ora in Idem, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale*, Siena, 1989, pp. 295-316.

stesso marchese di Tuscia Ugo e sua madre Willa per giungere alle casate dei conti Aldobrandeschi, Guidi, Cadolingi, Gherardeschi, dei conti di Siena e di quelli di Arezzo, e ad altre importanti famiglie, anche cittadine, come Berardenghi, da Buggiano, Albizzonidi etc.⁵

Da tempo gli studiosi hanno rilevato come, accanto a reali e forti motivazioni di carattere religioso (beneficiare delle preghiere dei monaci e mantenersi in contatto con una vita cristiana più pura), fossero presenti importanti aspetti di affermazione sociale e politica e di coesione familiare dei lignaggi fondatori. In questo tipo d'istituzioni mancava tuttavia ogni cosciente impulso riformatore ed esse rispondevano pure a tutta una serie di precisi interessi politici ed economici. Per le casate laiche si trattava di monasteri privati, nucleo di coordinazione di un ambito territoriale e punto di riferimento per larghi strati della società locale – dai coloni che ne coltivavano i campi alle famiglie più cospicue che ne prendevano a livello le terre o vi ponevano loro membri come monaci –, in grado di favorire il radicamento signorile dei fondatori, in particolare di quelli che tendevano a rendere dinastici i loro poteri di origine pubblica, come le stirpi

⁵ Per il marchese Ugo e sua madre cfr. *ivi*, pp. 307-312; sugli Aldobrandeschi S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"* (secoli IX-XII), Pisa, 1998; sui Guidi N. Rauty, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico*, Atti del I Convegno (Pisa, 10-11 maggio 1983), Roma, 1988 (Nuovi Studi Storici, 1), pp. 241-264; sui Cadolingi R. Pescaglianti Monti, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa, 1981, pp. 191-203, alle pp. 191-203; sugli Ardengheschi P. Angelucci, *Gli Ardengheschi nella dinamica dei rapporti con il Comune di Siena (secc. XI-XIV)*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II Convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 14-15 dicembre 1979), Pisa, 1982, pp. 119-157; sui conti di Arezzo J.-P. Delumeau, *Dal conte Suppone il Nero ai marchesi di Monte S. Maria*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del II Convegno di studio (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma, 1996 (Nuovi Studi Storici, 39), pp. 265-286; sui Berardenghi P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, 1974 (Biblioteca di «Studi Medievali», VI); sui signori di Buggiano A. Spicciari, *Le vicende economiche dell'abbazia di S. Maria di Buggiano dalla fondazione ai tempi di papa Onorio III (1038-1217)*, in Atti del Convegno sulla Valdiniievole nel periodo della civiltà agricola, I (Buggiano Castello, giugno 1983), Buggiano, 1984, pp. 21-61; sugli Albizzonidi L. Ticcianti, *Strategie familiari della progenie di Ildeberto Albizo-i Casapieri- nelle vicende e nella realtà pisana fino alla fine del XIII secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a cura di G. Rossetti, 2, Pisa, 1992, pp. 49-150.

comitali⁶, con un ruolo quindi non dissimile da quello dei castelli: il loro proliferare rappresentava un fenomeno parallelo e complementare all'incastellamento.

Occorre tuttavia guardarsi da ogni forma di determinismo sociale ed economico e ricordare che la documentazione giunta sino a noi, sia scritta sia materiale, offre una visione parziale della vita monastica, consentendo di cogliere prevalentemente gli aspetti patrimoniali ed economici, e solo raramente e sporadicamente quelli culturali e religiosi.

1. La fondazione e la dotazione del monastero di Serena

L'abbazia di Serena, vivente secondo la regola di S. Benedetto, dovette le sue origini al conte Gherardo II del fu Gherardo I e alla moglie Willa del fu Berardo. Gherardo apparteneva ad un lignaggio cospicuo, detentore dell'ufficio comitale in Volterra e più tardi, nel XIII secolo, contraddistinto dal cognome Della Gherardesca⁷. E proprio Gherardo, dopo i fratelli Rodolfo e Tedice I, era in quel momento il titolare dell'ufficio, affidato alla famiglia negli anni Sessanta del X secolo dall'imperatore Ottone I, in quel generale contesto di riordinamento territoriale adombrato dalla frase del monaco Benedetto del Monte Soratte "ordinata cuncta Tuscia et Pentapolim finibus"⁸.

⁶ Cfr. su questi elementi G. Miccoli, *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, in Idem, *Chiesa gregoriana*, Firenze, 1966, pp. 47-73; Kurze, *Monasteri e nobiltà*, cit.; G. Sergi, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *Storia d'Italia, Annali*, IX, *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Torino, 1986, pp. 75-98, alle pp. 79-84; M.L. Ceccarelli Lemut, *Monasteri e signoria nella Toscana occidentale*, in *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Atti del Convegno (Uliveto Terme, 17-18 novembre 2000), a cura di R. Francovich - S. Gelichi, Firenze, 2003, pp. 57-68.

⁷ Sulla casata cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma, 1993, pp. 47-75; M.L. Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune: i conti Della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, 1995, ora in Eadem, *Medioevo Pisano*, cit., pp. 163-258.

⁸ Cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città a Volterra fino alla metà dell'XI secolo*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), a cura di G. Francesconi, Pistoia, 2001, pp. 133-178, alla p. 146.

Il fatto più rilevante dei primi decenni di storia della casata fu senz'altro l'erezione e dotazione del monastero di S. Maria nel castello di Serena, ai limiti meridionali della contea e della diocesi di Volterra. A noi non è pervenuto il vero e proprio atto di fondazione ma, in copie autentiche del XII e del XIV secolo, il documento redatto a Serena nel 1004, anteriormente al 1 settembre, con cui i due coniugi, privi di figli, dotarono il monastero con il loro intero patrimonio⁹.

Anche se ho già avuto occasione di occuparmi diffusamente del documento, riprenderò qui gli aspetti principali. Il testo comincia con una breve arenga, nella quale Gherardo e Willa, rilevata la fugacità dei beni terreni, esprimevano il desiderio di crearsi con quelli un tesoro imperituro nel cielo, che rendesse il centuplo e facesse pervenire alla vita eterna ("nobis tractantibus et cogitantibus scilicet fragilitatis, que bona presentis vite non essent perpetua sed temporanea et fugitivita, idcirco de bonis perituris in celo thesaurum facere cupimus, ut centuplum efficiatur et eternaliter possideatur"): questi motivi, e in particolare quello del centuplo, si riallacciano ad una lunga tradizione esegetica basata su frasi evangeliche e compaiono in quel periodo in altri analoghi documenti di donazione ad enti ecclesiastici, espressione del sentimento che vedeva nelle elargizioni a favore di tali istituzioni e nelle preghiere innalzate dai monaci per i loro benefattori un mezzo privilegiato per raggiungere la salvezza eterna¹⁰.

⁹ Ed. M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero*, cit., pp. 71-75, condotta sulla copia autentica del 1306 – la più recente ma la più corretta – in Archivio di Stato di Firenze, *Dipl. Vallombrosa*, 1004. La copia autentica della metà del XII secolo in Archivio Arcivescovile di Pisa, *Diplomatico*, n. 78, è ora ed. A. Ghignoli, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile*, 1 (720-1100), Pisa, 2006, n. 74 pp. 178-182, che non conosce la mia edizione.

¹⁰ Sul motivo del centuplo cfr. Miccoli, *Aspetti del monachesimo*, cit., pp. 56-57, ove nella nota 16 sono enumerati i documenti in cui compare tale motivo, talvolta riferito a questo mondo e non alla vita ultraterrena. L'elenco va tuttavia così corretto: W. Kurze, *Codex Diplomaticus Amiatinus*, II, Tübingen, 1982, n. 214 pp. 40-43, 22 novembre 1000; F. Soldani, *Historia monasterii s. Michaelis de Passiniano*, Lucae, 1741, p. 114, 8 giugno 1007; U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, I, Firenze, 1899 (Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Deputazione Toscana sugli Studi di Storia Patria, XI), n. 128 pp. 182-184, settembre 1027; M. D'Alessandro Nannipieri, *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 1 (780-1070), Roma 1978 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 9), nn. 31 pp. 83-85 (14 agosto 1030), 40 pp. 105-107 (18 marzo 1041), 47 pp. 122-124, 22 maggio 1046; G.B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses ordinis s. Benedicti*, II, Venetiis, 1756, *Appendix*, nn. 96 coll. 175-177 (3 febbraio 1061), 112 coll. 205-206, aprile 1066. Il motivo del centuplo è inoltre presente in tutte le donazioni al monastero di S. Salvatore della Berardenga, a partire dalla stessa

La donazione, cui i due coniugi intendevano dare il valore di un testamento, comprendeva il loro intero patrimonio, costituito da castelli con i rispettivi territori (corti) e da chiese, dislocato in sette contee della Toscana occidentale e meridionale (Volterra, Lucca, Populonia, Roselle, Orvieto, Tuscania e Castro), tra l'Arno a Nord, il lago di Bolsena a Sud, l'alta Val di Merse a Est e il mare a Ovest, per un totale di diciotto castelli (dodici posseduti per metà o per quote minori), di nove chiese (due per metà) e di porzioni non specificate di altre due proprietà. I beni sono elencati in ordine geografico, cominciando dall'area circostante l'abbazia per procedere verso Nord con le valli dell'Arno e dei suoi affluenti di sinistra Egola ed Era e proseguire lungo la costa maremmana a Sud del fiume Cecina per concludersi nella zona del lago di Bolsena.

I coniugi donarono nella contea e diocesi di Volterra il castello di Serena, ove sorgeva il cenobio, con il suo territorio e con gli edifici di culto, metà della vicina chiesa di S. Andrea in Padule, i castelli di Miranduolo, circa 3 km a Sud di Chiusdino, con la chiesa di S. Giovanni Evangelista e di *Sovioli* sul fianco meridionale del Poggio di Montieri, con la chiesa di S. Lorenzo e un sesto del castello di Frosini con un sesto della chiesa di S. Michele Arcangelo¹¹; nel territorio e nella diocesi di Lucca i castelli di Scopeto in Val d'Egola, di *Vicinatico*, di Cumulo nella valle del torrente Chiecinella, le chiese di S. Maria di Bosseto presso Marti, di S. Margherita di *Tavernule*, di S. Maria di Solaia e di S. Lucia di Perignano¹²; ancora nella contea e diocesi di

rifondazione fino al 1065: E. Casanova, *Il cartulario della Berardenga*, Siena, 1927.

¹¹ Le localizzazioni dei beni donati con i riferimenti bibliografici sono reperibili nell'articolo cit. alla nota 7; qui mi limiterò a sintetizzare e ad aggiornare quanto già scritto: per ulteriori informazioni si rimanda a Repetti, *Dizionario*, cit., *sub vocibus*; P. Cammarosano - V. Passeri, *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal Medioevo alla caduta della Repubblica di Siena*, Siena, 1984. Il toponimo Padule è rimasto ad un podere 2 km a Est di Chiusdino; sul castello di Miranduolo cfr. in questo volume il contributo di completare; pochissimo è noto di *Sovioli*, il cui ricordo sussisteva nell'affluente della Merse proveniente dal fianco meridionale del Poggio di Montieri, detto nel XIX secolo *Merse Sovioli* (cfr. Repetti, *Dizionario*, cit., III, p. 573) e ora Torrente Mersino; la chiesa di Soviola è nominata nel piviere di Montieri negli elenchi degli enti tenuti a pagare la decima alla Sede Apostolica nel 1302-1303, ed. M. Giusti - P. Guidi, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Tuscia*, II, *La decima degli anni 1295-1304*, Città del Vaticano, 1942 (Studi e Testi, 98), p. 219. Fròsini su trova 7 km a Nord Est di Chiusdino. Le distanze sono, qui ed altrove, in linea d'aria.

¹² Scopeto sorgeva presso Barbiulla, 27 km a Nord di Volterra; *Vicinatico* era divenuto nel XIII secolo un borgo di Montecastello, più di 5 km a ONO di Ponsacco (cfr. P. Mo-

Volterra, ma sulla costa a Sud del fiume Cécina, le chiese di S. Maria di *Pulveraia*, con tredici mansi nella corte di Casale Marittimo, e di S. Biagio di *Islarto*, metà della chiesa di S. Michele di *Noctule* e metà di Linaglia¹³; nella contea e diocesi di Populonia, sulla destra del basso corso del fiume Còrnica, metà del castello di Campiglia Marittima, un quarto di quello di Acquaviva detto *Colle Godimari* con la chiesa di S. Cassiano, metà della rocca di Biserno chiamata *Finiculo* con la chiesa di S. Angelo, la loro porzione del Rio di Gualdo, metà del castello di Monte Calvo e la loro quota di quello che fu già *Castello Novo*¹⁴; infine nella zona del lago di Bolsena metà dei castelli di *Mitiano*, *Megrano*, *Varianello*, di Piansano, di Bisenzio con la chiesa di S. Michele nel territorio di Castro e la loro porzione del castello di Marta nel territorio di Tuscania¹⁵.

relli, *La pieve di S. Gervasio di Verriana e il suo territorio (secoli VIII-XV)*, in *Palaia ed il suo territorio fra antichità e medioevo*, Atti del Convegno di Studi (Palaia, 9 gennaio 1999), a cura di P. Morelli, Pontedera, 2000, pp. 41-67, alle pp. 56-57); Cumulo era nella valle del torrente Chięcina nello scomparso piviere di Berbinaia; Busseto, sul Botro S. Maria, è 800 m a SSO di Marti ed apparteneva al piviere di Musciano (cfr. P. Morelli, *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di S. Miniato*, in *Le Colline di S. Miniato (Pisa). La natura e la storia*, San Miniato, 1997, pp. 79-112, alla p. 84); di S. Margherita di *Tavernule* nel piviere di S. Gervasio resta il ricordo nel Podere Tavella, 1,5 km a Nord Ovest della Rotta (cfr. Morelli, *La pieve di S. Gervasio*, cit., pp. 43, 46-47, 60-61); in Valdera è Solaia, ca. 1 km a Nord Ovest di Capànnoli, e Perignano è a 4 km a Sud Ovest di Ponsacco.

¹³ *Pulveraia* si trovava presso Montescudaio (cfr. atto del 29 ottobre 1260 in C. Riggio, *La carte del monastero di Santa Maria di Montescudaio in una trascrizione settecentesca*, Pisa, 2006, n. 3, pp. 32-38), *Islarto* e *Noctule* presso Bibbona (cfr. documento del 22 gennaio 1183, ed. M. Cavallini, *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del Regestum Volaterranum, con appendice di pergamene trascurate da F. Schneider. Supplemento*. Introduzione e revisione di M. Bocci, in «Rassegna Volterrana», LVIII (1982), pp. 23-112, alle pp. 50-51); porta ancora il nome di Linaglia un fosso tra Montescudaio e Casale Marittimo.

¹⁴ Acquaviva sorgeva su un poggio alle pendici sudoccidentali di Campiglia, Biserno si trovava tra Rocca S. Silvestro e S. Carlo, Monte Calvo è da identificare con Rocca S. Silvestro mentre non più identificabile è *Castello Novo*: su questi castelli cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, a cura di G. Bianchi, I, *Ricerca storica*, Firenze, 2003 (Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti - Sezione Archeologica, Università di Siena, 8), pp. 1-116, alle pp. 2-4, 13-15, 22, 30, 74-101). Il Rio di Gualdo può essere collegato con la pieve di S. Maria e con il castello di Gualdo, ubicabili ca. 4 km a Nord Est di Sassetta: cfr. ivi, p. 19.

¹⁵ Non sono identificabili *Mitiano*, *Megrano*, *Varianello*; Piansano è ad Est del lago di Bolsena, 11 km a Nord di Tuscania; sulla riva occidentale del lago, km 3 ad Est di Valentano, sono le rovine di Bisenzio, mentre sulla riva meridionale giace Marta: su queste località cfr. F. Schneider, *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung*

Il documento termina con una formula di *minatio* nella quale s'invocano contro i contravventori pene di carattere spirituale, secondo un motivo frequente in tali formulari, non di rado presenti in quest'epoca negli atti di donazione ad enti religiosi: la maledizione di Dio e di tutti gli Angeli, Apostoli ed Evangelisti e dei martiri (i 144.000 citati dall'Apocalisse), e la partecipazione alla sorte di Datan, di Abiron e di Giuda ("in primis ira Dei incurrat super eum et habeat maledictionem ex parte Patris et Filii et Spiritus Sancti et da omnes sancti Angeli et Archangeli, Troni et Dominationes et da omnes sancti Apostoli et Evangeliste et da illi centum quadraginta quattuor milia qui pro Christo passi sunt, cum Dathan et Abiron et cum Iuda, qui Dominus tradidit, habeat portionem in diem iudicii")¹⁶.

L'ampia dotazione offre un'idea del patrimonio della casata all'inizio dell'XI secolo, mentre la menzione di quote parziarie – di solito la metà – fa capire come già fosse avvenuta la divisione patrimoniale tra il conte Gherardo II ed i nipoti, figli del defunto fratello Tedice I, operata non solo per quote ma pure per lotti, dal momento che Gherardo poteva donare talune proprietà per intero. Il documento permette perciò d'identificare le principali aree di dislocazione del patrimonio familiare: oltre agli importanti nuclei posti ai limiti sud-orientali (alta Val di Merse) e occidentali (bassa Val di Cecina) della contea di Volterra, i possessi si concentravano nella parte meridionale del territorio lucchese nelle valli degli affluenti di sinistra dell'Arno dall'Egola all'Era, nella contea di Populonia intorno a Campiglia Marittima e infine nei territori di Castro e di Tuscania ad Occidente del lago di Bolsena. Tutte queste zone, esclusa l'ultima, rimasero anche nei secoli successivi aree tradizionali di sviluppo patrimoniale dei diversi rami in cui la stirpe si divise, discendenti dai figli del conte Tedice I.

Poiché il documento a noi pervenuto è una donazione e non un atto di fondazione, non vi si leggono norme relative all'elezione dell'abate, alla gestione del patrimonio monastico ed ai rapporti con la casata fondatrice. L'atto, pur nella sua apparente chiarezza, lascia aperti alcuni interrogativi – cui non è facile rispondere – sulle rela-

des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer (568-1268). 1: *Die Grundlagen*, Rom, 1914, trad. it. *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, Firenze, 1975, pp. 129-130, 135-136.

¹⁶ Mentre il richiamo a Datan, Abiron (puniti per la ribellione a Mosé: *Numeri*, 16, 12-15, 24-33) e Giuda è comune a questo tipo di documenti, non ho invece trovato altre menzioni della maledizione dei 144.000 "qui pro Christo passi sunt".

zioni instaurate dai fondatori con il cenobio e sulle proprietà donate: una frase, che associa Gherardo e Willa all'abate Boniperto ed ai suoi monaci nella gestione del patrimonio ("et faciat exinde tam ipsa Dei ecclesia et monasterio quam nos atque Boniperto abbas istius monasterii cum fratribus suis, qui in ipsa ecclesia et monasterio nunc detinetur, aut alii successores sui, qui pro tempore fuerint, quicquid iuxta legem voluerint"), lascia intravedere una qualche forma di controllo sui beni donati da parte dei coniugi.

Più in generale, all'abbazia paiono affidati compiti di organizzazione e coagulazione del vasto e disperso patrimonio familiare e di coordinamento territoriale, a beneficio – potremmo pensare – dei nipoti del fondatore, i figli del conte Tedice I. A questo si unì un altro importante elemento: il nuovo monastero, come risulta dal privilegio rilasciatogli dall'imperatore Enrico II nel febbraio 1014, era stato donato dai fondatori al neoletto re di Germania, sceso in Italia nella primavera del 1004 per rivendicare la corona del regno contro Arduino d'Ivrea. Enrico II confermò al cenobio la donazione di Gherardo e Willa e concesse l'immunità¹⁷.

Non sappiamo con precisione quando sia avvenuta tale donazione, che rese l'abbazia regia ed instaurò un particolare vincolo con il regno: possiamo tuttavia pensare al momento della discesa di Enrico di Sassonia nella primavera del 1004, ossia ad un periodo molto vicino all'istituzione del monastero stesso, o magari contestualmente ad essa. In tal modo Gherardo II manifestò, in un delicato momento politico, l'adesione al sovrano germanico, e poté così rafforzare se stesso e la sua casata grazie al nuovo legame istituito con il regno, una scelta portatrice d'importanti conseguenze in quanto permise a Gherardo ed al nipote Ugo I non solo di conservare ancora per un quarantennio l'ufficio comitale, benché i vincoli con la città di Volterra si stessero progressivamente allentando, ma anche di attuare una politica espansionistica nel Valdarno ai danni di persone o enti che erano stati più o meno apertamente favorevoli ad Arduino¹⁸.

¹⁷ Ed. *Monumenta Germaniae Historica (MGH), Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, *Heinrici II et Arduini diplomata*, edd. H. Bresslau - H. Bloch, Hannoverae, 1900-1903, n. 290 pp. 352-354.

¹⁸ Cfr. Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero*, cit., pp. 59-61; per gli schieramenti in Toscana Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*», cit., pp. 100-101 e la bibliografia ivi citata.

2. I rapporti con la casata fondatrice

La donazione al re non apportò però modifiche nella realtà dei rapporti tra l'abbazia e la famiglia fondatrice. Sicuramente la funzione di coordinamento territoriale affidata al cenobio si esplicò in particolare nell'alta Val di Merse, una delle zone chiave nell'attività di affermazione sociale, economica e politica della casata, che infatti esercitò per almeno un secolo un'indiscussa egemonia sull'abbazia. La fondazione monastica assunse una particolare e decisiva funzione nel processo che condusse i conti, al pari delle altre casate titolari di uffici pubblici, a superare l'antico ambito della circoscrizione d'ufficio – ove l'esercizio dei loro poteri risultava sempre più problematico e contrastato da numerose forze concorrenti – ed a concentrare la propria attività là dove estesi patrimoni già in loro possesso e la possibilità di nuovi e proficui rapporti con enti o persone consentivano sia l'esercizio indisturbato degli antichi poteri di origine pubblica sia il loro rafforzamento ed ampliamento nella prospettiva della costituzione di organismi signorili più o meno sviluppati.

Il monastero era stato eretto nel castello di Serena, una collocazione topografica eccezionale, poiché normalmente tali enti sorsero in prossimità e non all'interno dei centri incastellati. Già questa circostanza mi sembra illuminante per il ruolo assegnato dai fondatori al cenobio, cui, come si ricorderà, furono donati lo stesso castello di Serena e i vicini Miranduolo, *Sovioli* e Frosini. La dispersione dell'archivio monastico impedisce di conoscere lo svolgimento dei rapporti tra i conti e l'abbazia, ma gl'incrementi del patrimonio monastico registrati in aree come la Val di Merse, le valli della Chiecina e dell'Era e la bassa Val di Cecina, ove i Gherardeschi possedevano nuclei importanti di beni, induce a ritenere che proprio da quella casata fossero pervenute altre donazioni¹⁹.

¹⁹ Il privilegio di Enrico V citato alla nota 21 aggiunge in Val di Merse le chiese di S. Vincenzo di *Fogali* (Poggio Fogari, 4,5 km a Sud di Chiusdino), di S. Pancrazio di *Cosini* (podere S. Pancrazio, 3 km a ESE di Chiusdino) e di S. Donato di Butignano, 3 km ad Est di Montieri. Ad esse il papa Eugenio III aggiunse (documento citato alla nota 37) le cappelle di S. Giorgio di Ticchiano, 5 km a ENE di Chiusdino, e di Bossolino in Val di Merse, e di S. Biagio di Montalto presso Bibbona. Dalla permuta del 1119, citata alla nota 28, appaiono possessi del monastero a Colcarelli in Val di Chiècina e a Fòrcoli e Capànnoli in Valdera. Sul patrimonio dei Gherardeschi in Val di Merse cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *Il lodo tra i conti Gherardeschi e il vescovo di Volterra nel settembre*

Un piccolo *dossier* di documenti dei primi decenni del XII secolo attesta invece la disinvoltura con cui i conti utilizzavano il patrimonio monastico e la facilità con cui ottenevano dal monastero danaro in prestito, la cui restituzione era probabilmente assai aleatoria. Nel placito presieduto il 28 aprile 1100 dalla contessa Matilde presso la pieve di S. Maria a Canonica all'abate Ugo, assistito dal suo avvocato Vuiscardo, fu riconosciuto il possesso di metà del castello di Cumulo in Val di Chiecina – già donato al cenobio nel 1004 – contro le pretese di due membri della famiglia gherardesca, Ugo II e Gherardo figli di Tedice III, appartenenti alla V generazione del ramo di Ugo I²⁰.

Non si trattò però di un episodio isolato, se a prevaricazioni dei conti faceva esplicito riferimento la motivazione del privilegio che il monaco Ugo ottenne il 23 marzo 1111 da Enrico V proprio allo scopo di liberare l'abbazia da quelle pesanti intromissioni. Il re, dopo aver ricordato il precedente diploma di Enrico II, affermava che Gherardo e Willa avevano fondato il cenobio e lo avevano dotato con il loro patrimonio affidandolo alla protezione imperiale perché fosse libero da ogni potere tirannico e in particolare sottratto al controllo dei loro parenti, «ne post suum decessum potuissent invadere vel diripere»²¹. Quest'ultima affermazione appare chiaramente strumentale, legata ad una precisa fase delle vicende del monastero, allorché il monaco Ugo cercava di eliminare le intromissioni dei conti.

Qualche anno dopo, nel 1116, almeno una parte dei contrasti tra i Gherardeschi e l'abbazia trovò composizione: al riguardo ci sono pervenuti alcuni documenti – la cui portata non è del tutto chiara – di Ugo e Ranieri II del fu Guido II (V generazione, ramo di Guido I) ver-tenti su taluni castelli della Val di Merse e della Valdera, zone che per

1133: una tappa nel processo di dispersione della famiglia e nella ristrutturazione del patrimonio, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 89 (1982), pp. 7-28, alle pp. 13-15, 19; per le valli degli affluenti di sinistra dell'Arno Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune*, cit., pp. 175-187.

²⁰ Ed. MGH, *Laienfürsten- und Dynasten- Urkunden der Kaiserzeit*, II, *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuscien*, ed. H. und W. Goetz, Hannover, 1998, n. 60 pp. 184-186.

²¹ K.F. Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler vornehmlich des 10., 11. und 12. Jahrhunderts*, voll. 3, Innsbruck, 1865-1883, II, *Die Kaiserurkunden des 10., 11. und 12. Jahrhunderts, chronologisch verzeichnet als Beitrag zu den Regesten und zur Kritik derselben*; n. 3053 (regesto); III, *Acta imperii inde ab Heinrico I ad Heinricum VI adhuc inedita*, n. 85 pp. 94-96 (edizione).

i conti rivestivano una grande importanza e dove essi cercavano di rafforzare la propria posizione economica e politica utilizzando anche i possedimenti del monastero. Il 30 marzo 1116 a Serena il conte Ugo vendette a Ugo, monaco e custode del cenobio, per una corona per venti lire la sua quota del castello e territorio di Capannoli in Valdera. Non si trattava però di una vera vendita ma, come mostra la promessa al monaco Alberto ad opera della moglie del conte, Gena, della garanzia di rispettare alcuni accordi – a noi sconosciuti – relativi ai castelli di Serena e di *Soveioli*, probabilmente un impegno a non molestare la proprietà monastica in quei luoghi²².

Il 21 giugno successivo il fratello conte Ranieri, insieme con la propria moglie Adalasia, dette in permuta ad Ugo, nel frattempo divenuto abate del cenobio, un'estensione di terreno "infra silva de Fonte Gundi", corrispondente a quel terzo di Montecastello ricevuto dal monastero, e inoltre due stajora e il territorio di Colcarelli per l'edificando castello di Montecastello ("ad meliorationem edificationis Montis de Castello")²³. Con altro atto i due coniugi s'impegnarono a non molestare l'abbazia nel possesso di Montecastello e a distruggere il vicino castello di Colcarelli, dando come garanzia il loro terzo del castello di Fòrcoli in Valdera e quel terzo di Montecastello ricevuto in permuta²⁴. Infine il conte giurò fedeltà all'abate Ugo e ottenne in feudo alcuni terreni presso la chiesa di *Tavernule* e presso la pieve di Lavaiano (tra Castel del Bosco e la Chiecina), quanto aveva conteso al cenobio dell'eredità di tale Bernardo del fu Albonetto da *Vicinatico* e quel terzo del castello e territorio di Colcarelli che egli stesso e il fratello Ugo avevano dato al monastero come garanzia per un prestito di duecento soldi lucchesi ricevuto al tempo della morte del loro padre. I due fratelli s'impegnavano a restituire il denaro entro tre anni e a non molestare più l'abbazia. A conferma della disinvoltura

²² Archivio Arcivescovile di Lucca (AAL), *Diplomatico*, AC. 59 e AC. 58; cfr. Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune*, cit., pp. 176-178. Sull'uso simbolico degli oggetti nelle cessioni di proprietà cfr. G. Garzella, *La 'moneta sostitutiva' nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto?*, in G. Garzella - M.L. Ceccarelli Lemut - B. Casini, *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, Pisa, 1979, pp. 5-41.

²³ AAL, *Diplomatico*, H. 27. Su questo e gli altri documenti qui citati cfr. Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune*, cit., pp. 179-181. Non si è conservato l'atto con cui l'abate dette a Ranieri un terzo di Montecastello, località su cui cfr. nota 12. A 800 m a Nord Ovest da esso si trovava Colcarelli, attuale Poggio S. Lucia o Coccarello (cfr. Morelli, *La pieve di S. Gervasio*, cit., pp. 56-57) e non lontano era *Fonte Gundi*.

²⁴ AAL, *Diplomatico*, * C. 8.

con cui i conti utilizzavano il patrimonio monastico e della facilità con cui ottenevano denaro dal cenobio, si faceva menzione di precedenti prestiti contratti dal padre Guido II e dallo zio Ranieri I per 360 e per 240 lire sempre con la garanzia di Colcarelli²⁵.

In tale contesto, in cui il cenobio rappresentava nella seconda metà dell'XI secolo un potente strumento dell'affermazione signorile del ramo dei Gherardeschi discendente da Guido I, insediatosi nell'alta Val di Merse, una particolare importanza ebbe la fondazione del castello di Chiusdino, destinato a divenire il centro più rilevante della zona, dotato di capacità di attrazione e coordinamento. Per la grande vicinanza all'abbazia di Serena, 1 km e mezzo, la sua nascita pare attribuibile agli stessi monaci, confermando così il ruolo del monastero nella costruzione signorile perseguita dai conti.

In effetti i castelli della zona, nominalmente possesso monastico, risultavano in realtà controllati dai Gherardeschi, come appare dall'arbitrato pronunciato nel settembre 1133 a Pisa, alla presenza e per ordine del papa Innocenzo II, dall'arcivescovo di Pisa Uberto e da due eminenti cittadini pisani, Ugo Visconti e Pietro Albizzone, evento che segnò la fine del disegno egemonico dei conti nell'alta Val di Merse. Gli arbitri riconobbero a Crescenzo, vescovo di Volterra, il possesso dei castelli contesi, tra cui Chiusdino e Fròsini: il presule concesse ai conti in feudo Fròsini, conservando però per sé il diritto di rifugiarsi o di usarlo in caso di guerra, e metà di Chiusdino, riservandosi la torre con l'antemurale e la possibilità di costruirvi ulteriori fortificazioni. Ai Gherardeschi fu vietato di ricostruire il castello di Serena, distrutto durante le azioni militari precedenti, poiché per l'eccessiva vicinanza a Chiusdino poteva diventare uno strumento capace di contrastare efficacemente il controllo del vescovado volterrano. Dunque, dei castelli donati nel 1004 all'abbazia di Serena, scomparso *Soveioli* nella seconda metà dell'XI secolo, soltanto di Miranduolo i Gherardeschi conservarono il pieno possesso²⁶.

²⁵ Ivi, † B. 15 e †† M. 8. Per *Tavernule* e *Vicinatico* cfr. nota 12. La pieve dei Ss. Maria e Giovanni di Lavaiano, distrutta alla fine del XIII secolo e traslata a Montecastello, sorgeva presso la riva sinistra dell'Arno non lontano da Castel del Bosco: il suo ricordo, secondo Morelli, *La pieve di S. Gervasio*, cit., pp. 45-46, potrebbe sussistere nel Podere S. Giovanni in località Arno Vecchio presso S. Donato di S. Maria a Monte, ora sulla riva destra dell'Arno in seguito al taglio del 1561.

²⁶ Su tutto questo cfr. Ceccarelli Lemut, *Il lodo tra i conti Gherardeschi e il vescovo di Volterra*, cit., ove alle pp. 25-28 è edito il documento.

Dei diritti patrimoniali del cenobio non si faceva alcuna menzione: sia gli eventi precedenti al lodo arbitrale sia la situazione da esso sancita dovettero avere pesanti conseguenze per l'abbazia. A Chiusdino ai monaci rimasero solo diritti di carattere ecclesiastico, regolati il 7 maggio 1165 dall'accordo tra l'abate Silvestro e il vescovo di Volterra Galgano. L'abate s'impegnò a non contrastare il possesso vescovile del castello; il presule a sua volta, in cambio della cessione di alcuni terreni, promise di non erigere alcun edificio ecclesiastico nel castello e nel borgo e riconobbe i diritti parrocchiali della chiesa castellana dei Ss. Jacopo e Martino, appartenente al monastero, salva ovviamente la competenza della pieve di Chiusdino²⁷.

3. *Il XII secolo*

L'intera vicenda è un primo indizio della crisi che progressivamente colpì l'abbazia nel corso del XII secolo e che nel 1196 avrebbe portato all'incorporazione nell'Ordine Vallombrosano.

Sempre più difficile risultò nel XII secolo la gestione del vasto e disperso patrimonio monastico, dislocato in zone divenute ormai la posta di giochi troppo grandi per il cenobio. Gli abati si trovarono perciò costretti a cedere ampie porzioni dei possessi del monastero e a restringere la loro sfera d'azione ad aree più controllabili, la Val di Merse e la bassa Val di Cecina.

Il 24 gennaio 1119 l'abate Ugo dovette cedere in permuta al vescovo di Lucca Benedetto la metà dei beni del cenobio posti tra i fiumi Cecina ed Arno, nelle località di Montecastello, *Vicinatico*, *Fonte Gundi*, Colcarelli, Lavaiano, Forcoli, Capannoli, Santo Pietro Belvedere, Morrone, *Antiqua*, Perignano, Cumulo e Scopeto, ricevendo in cambio tutto ciò che il vescovado lucchese possedeva in Maremma, cioè dalla Cecina alla diocesi di Roselle²⁸: l'abate dette inoltre al presule l'altra metà di quei possessi come garanzia per un prestito di

²⁷ Reg. F. Schneider, *Regestum Volaterranum*, Roma, 1907 (*Regesta Chartarum Italiae*, 1), nn. 196-197: nel regesto è stata tralasciata la menzione della pieve di Chiusdino, di cui questo atto rappresenta la prima attestazione.

²⁸ Ed. *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, IV, a cura di D. Bertini, 2, Lucca, 1836, n. 117 pp. 167-168. Santo Pietro Belvedere sorge meno di 2 km a SSO di Capannoli; poco lontano, 4 km a SSO è Morrone.

ottanta lire lucchesi²⁹. Il prestito fu probabilmente rimborsato, poiché quasi trent'anni dopo, il 28 novembre 1158, l'abate Guido vendette per centocinquanta lire al vescovo di Lucca Gregorio anche la metà rimasta al monastero: in tal modo l'abbazia alienò le proprietà poste nella diocesi lucchese, nelle valli dei fiumi Egola, Chiecina, Era, Cascina e Isola, in una zona cioè in cui il vescovo di Lucca cercava di rafforzare il proprio patrimonio e la propria influenza nel vano tentativo di contrastare la crescente egemonia pisana³⁰.

E a Villano, arcivescovo di Pisa, il medesimo abate Guido aveva ceduto pochi mesi prima, il 19 febbraio 1158, la metà di tutti i possedimenti del cenobio in un'altra area oggetto dell'espansione pisana, la Maremma tra la Cecina a Nord, l'Ombrone a Sud e il mare ad Ovest. L'arcivescovo dette in cambio a sua volta una casa a Pisa nel quartiere di Ponte insieme con un orto in *Catallo* (presso la cattedrale), una casa, una vigna e un orto a Piombino e dieci lire³¹.

Con queste ingenti cessioni l'abbazia di Serena aveva perduto ampie porzioni del proprio patrimonio in zone lontane e difficili da controllare: non sappiamo però se accanto a queste alienazioni si siano registrati incrementi della proprietà nell'area più vicina al monastero, fatto cui farebbe pensare la presenza nel Caleffo di S. Galgano di tre acquisti compiuti in Val di Merse dall'abate Monaldo tra il 1146 e il 1148³².

I monaci di Serena non si rassegnarono però del tutto alla perdita di quei possedimenti e a partire dal 1190 a più riprese impugnarono la cessione compiuta dall'abate Guido il 28 novembre 1158 a favore del

²⁹ AAL, *Diplomatico*, † A. 68 (originale), AD. 78, copia autentica coeva.

³⁰ Ivi, * F. 6 (originale), AD. 63, copia autentica coeva. Oltre alle località citate nel 1119 compaiono *Tavernule, Padule*, Camugliano in Valdera (3 km a Nord Ovest di Capannoli), Cevoli in Val di Cascina (circa 5 km a OSO di Capannoli), Lucagnano, Migliano e *Aqui*, odierna Casciana Terme. *Padule*, sede di una pieve, si trovava sulla destra dell'Era in località La Pievaccia di fronte a Capannoli: cfr. R. Pescaglini Monti, *I pivieri di Sovigliana, Ducenta/Travalda/Appiano, Triana, Migliano/La Leccia e Tripalle (sec. VIII-XIV)*, in «Bollettino Storico Pisano», LXII (1993), pp. 119-185, alle pp. 130-131: nel medesimo articolo pp. 134-135, 137, 139 (Cevoli), 155, 160 (Lucagnano), 163-172 (Migliano). Sulla costruzione dell'egemonia pisana cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *Ad honorem Pisane civitatis. La politica territoriale del vescovo e del Comune di Pisa*, in *Il Medioevo in Valdera tra storia e archeologia*, Atti del Convegno di Studi (Peccioli, 28 aprile 2007), in corso di stampa.

³¹ Ed. S.P.P. Scalfati, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile*, 3 (1151-1200), Pisa 2006, n. 24 pp. 41-43. Su questo documento e le località ivi nominate cfr. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, cit., p. 61.

³² Archivio di Stato di Siena, *Conventi*, n. 161, cc. 374r-375r; n. 163, c. 184r-v.

vescovo di Lucca Gregorio, dando origine ad una lite trentennale con il vescovado lucchese, conclusasi infine nel 1220 a favore di quest'ultimo³³.

4. *Dalla protezione regia alla libertas romana*

Nel 1111 Enrico V aveva ripetuto l'immunità concessa da Enrico II, dichiarando il monastero libero "ab omnibus sublimioribus potestatibus" ed esentando le sue dipendenze dal pagamento del fodro, la tassa riscossa dall'imperatore allorché si trovava in Italia ("de iustitia fodri nostri omni loco a S. Maria de Serena pertinente")³⁴. Su questo diploma fu esemplato quello rilasciato al cenobio dall'imperatore Federico I nell'agosto 1167: il sovrano, nella linea della propria politica, mirava a riaffermare la pertinenza del monastero al regno ("ad manus nostras solummodo volumus retinere"), prendeva l'ente ed i suoi beni sotto la protezione imperiale ("sub nostram imperialem protectionem") e lo dichiarava libero dall'intromissione di qualsivoglia autorità, laica od ecclesiastica ("a iugo et dominio omnium hominum tam clericorum quam laicorum", "ut de cetero nullus archiepiscopus nec dux nec marchio, non comes vel vicecomes, non capitaneus nullaque ecclesiastica secularisve persona magna vel parva predictum monasterium et eius rectores aliquatenus molestare vel inquietare")³⁵. Particolarmente significativo è l'anno della concessione, nel pieno dello scisma che travagliava la Cristianità in seguito alla duplice elezione pontificia nel 1159 di Alessandro III e di Vittore V. Quest'ultimo fu sostenuto dall'imperatore Federico I, alla cui politica aderirono molti vescovi e comuni toscani, compreso il vescovo di Volterra Galgano e certo anche il nostro monastero, poiché fu destinatario di un diploma imperiale³⁶.

³³ Vedila in Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero*, cit., pp. 66-67.

³⁴ È il documento citato alla nota 21.

³⁵ *MGH, Diplomata*, X, *Friderici I diplomata*, 2, ed. H. Appelt, Hannover, 1979, n. 536 pp. 482-483. La penale di cento marche d'ora andava divisa tra la *camera* imperiale e il monastero. L'elenco dei possedi ricalca quello del privilegio di Enrico II citato alla nota 17, con la sostituzione di Montecastello a *Vicinatico* e l'aggiunta di Castiglion Bernardi in Maremma.

³⁶ Sullo scisma ed i suoi effetti in Toscana cfr. R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1896-1929, trad. it. *Storia di Firenze*, I, Firenze, 1956, pp. 690-813.

La situazione giurisdizionale presentata dal privilegio del Barbarossa non corrispondeva però alla realtà, poiché, con un processo comune ad altri cenobi, alla protezione regia si era ormai sostituita quella pontificia, come appare dalla bolla con cui il 20 dicembre 1152 il papa Eugenio III confermò all'abate Guido le cappelle dipendenti dall'abbazia e le decime del patrimonio monastico. Il cenobio "ad ius beati Petri specialiter spectare" ed era pertanto "sub beati Petri et nostra protectione": "ad indicium autem percepte huius a Sede Apostolica libertatis" era sottoposto al pagamento del censo annuo di un bisante³⁷, corresponsione ricordata anche nelle poco più tarde compilazioni di Albino e Cencio del *Liber censuum* della Chiesa romana³⁸.

Il contenuto della *libertas* ottenuta dal cenobio è specificato nel successivo privilegio del papa Urbano III all'abate Ricovero il 13 maggio 1187: il monastero aveva tutti i diritti sulle cappelle dipendenti ("disponendi et ordinandi licentiam"), era esentato dal pagamento delle decime per i *novalia* coltivati direttamente e poteva accogliere i laici di libera condizione e sciolti da qualunque vincolo ("liberos et absolutos") che volessero intraprendere la vita monastica; in tempo d'interdetto generale ai monaci era consentito celebrare i divini uffici, purché a bassa voce, a porte chiuse e senza suonare le campane ("clausis ianuis, non pulsatis campanis, exclusis excommunicatis et interdictis, suppressa voce"). Al cenobio erano concessi il diritto di sepoltura e la libera elezione dell'abate, eletto all'unanimità o a maggioranza, "communi consensu seu fratrum maior pars consilii sanioris secundum Dei timorem et s. Benedicti regulam". Infine, solo con un esplicito ordine pontificio il monastero o i suoi abitanti potevano essere interdetti o scomunicati: "sine speciali mandato Romani pontificis nullus in monasterium vestrum interdicti vel in monachos excommunicationis vel suspensionis sententiam audeat promulgare"³⁹.

³⁷ Ed. J. von Pflugk-Harttung, *Acta Pontificum Romanorum*, III, Tübingen, 1888, n. 111 pp. 116-117; reg. Kehr, *Italia Pontificia*, III, cit., n. 1 p. 298. Per queste formule e sui concetti ad esse sottese cfr. M. Maccarrone, *Primato romano e monasteri dal principio del sec. XII ad Innocenzo III*, 1980, ora in Idem, *Romana Ecclesia cathedra Petri*, a cura di P. Zerbi - R. Volpini - A. Galuzzi, Roma, 1991 (Italia Sacra, 48), II, pp. 821-927, alle pp. 829-848.

³⁸ P. Fabre - L. Duchesne, *Le liber censuum de l'Eglise Romaine*, voll. 2, Paris, 1910-1952, rispettivamente II, p. 111; I, p. 60.

³⁹ Ed. Soldani, *Historia monasterii s. Michaelis*, cit., pp. 160-161; reg. Kehr, *Italia Pontificia*, III, cit., n. 2 p. 298.

Alla fine del XII secolo, dunque, l'abbazia sembra aver raggiunto un'invidiabile posizione, almeno sul piano giuridico, cui però non pare corrispondere una realtà analogamente positiva dal punto di vista morale e materiale, se il 13 gennaio 1196 il papa Celestino III affidò il monastero, che egli dice ridotto quasi a niente per l'incuria dei suoi abati ("fere ad nihilum per praelatorum incuria [...] redactum"), all'abate di Vallombrosa Martino perché lo incorporasse al suo Ordine e lo riformasse ("per tuae discretionis industriam ad statum meliorem reduci"), fatta salva la *libertas* ricevuta dalla Chiesa romana⁴⁰.

Vediamo quindi che anche il cenobio di Serena seguì il destino comune a tanti altri monasteri tradizionali, la perdita dell'autonomia e l'unione ad una congregazione regolare. Infatti, se il XII secolo rappresenta, in Toscana come in generale in Italia e in Europa, il periodo di massima espansione e floridezza del monachesimo, caratterizzato anche da importanti iniziative architettoniche (rifacimenti o spostamenti di monasteri), un'epoca di consolidamento e sistemazione giuridica con la definizione e l'applicazione della *libertas romana* e il largo sviluppo dell'esenzione, quest'epoca vide anche la comparsa dei primi segni di crisi del monachesimo tradizionale. Si trattava di problemi di carattere economico derivanti non tanto da crisi patrimoniale quanto piuttosto dall'accresciuta necessità di denaro liquido (ad esempio per le attività edilizie), un ripiegamento su se stessi con la rinuncia all'insegnamento e alle attività culturale e pastorale ed un progressivo isolamento dalle istanze più vive della società contemporanea, che davano origine ad altre forme di vita religiosa con il movimento canonico e quello eremitico e con le fondazioni ospedaliere, istituti concorrenziali rispetto al monachesimo tradizionale, capaci di produrre in esso sia un calo di vocazioni sia una diminuzione delle donazioni dei fedeli, sempre più attratti dai nuovi modelli di vita religiosa. Una causa della scarsa vitalità e dell'inaridimento religioso e spirituale va rintracciata pure nella stessa autonomia di questi enti, condannati ad un dannoso isolamento, mentre l'esenzione impediva la visita degli ordinari diocesani e la loro eventuale azione in favore di un rinnovamento della vita monastica. La stessa protezione apostolica, concepita per una migliore pratica dell'osservanza religiosa, finiva

⁴⁰ Ed. Soldani, *Historia monasterii s. Michaelis*, cit., p. 162; reg. Kehr, *Italia Pontificia*, III, cit., nn. 36 p. 95, 6 p. 299. Il passaggio ai Vallombrosani riduceva naturalmente i poteri dei fondatori a semplici diritti di patronato.

per ritorcersi contro di essa. In una tale situazione l'unione a congregazioni benedettine ben affermate non rispondeva sempre ad una spinta riformatrice, ma piuttosto rappresentava il tentativo di sottrarre il singolo monastero ad una situazione di decadenza o d'involuzione materiale e spirituale⁴¹.

E questo sembra essere proprio il caso di Serena, cui l'incorporazione nell'ordine Vallombrosano assicurò ancora diversi secoli di vita.

⁴¹ Su questi temi cfr. M. Maccarrone, *Riforme e innovazione di Innocenzo III nella vita religiosa*, in Idem, *Studi su Innocenzo III*, Padova, 1972 (Italia Sacra, 17), pp. 223-337.